

→ **Domani** manifestazione a Roma contro «l'apartheid degli anziani»  
 → **Il ministro** provoca, i sindacati replicano: non sa di cosa parla

# I pensionati Cisl in piazza Povertà, per Brunetta non c'è

**Per Brunetta «la povertà è diminuita». È come se dicesse che siamo più ricchi. Anche gli 8 milioni di pensionati sotto la soglia di povertà? Loro dicono di no e quelli iscritti alla Cisl protesteranno domani a Roma.**

**FELICIA MASOCCO**

ROMA  
 fmasocco@unita.it

Otto milioni di pensionati prendono meno di 720 euro al mese e, se non hanno altre entrate, sono sotto la soglia di povertà. Tre milioni di persone, perlopiù anziani, non sono autosufficienti, hanno bisogno di cure, di assistenza: gliele assicurano i familiari (spesso le donne di famiglia) sostituendosi al Welfare. I dati questa volta li fornisce la Fnp, il sindacato dei pensionati Cisl, che domani scende in piazza a Roma (sono attesi in 50-70mila) per denunciare quello che il segretario Antonio Uda chiama "apartheid" degli anziani e per protestare contro il governo «indifferente».

**SIAMO RICCHI**

Ma forse "indifferente" è un eufemismo. Mentre Uda annunciava la manifestazione di domani, interrompendo la stagione di innamoramento tra la Cisl di Bonanni e l'esecutivo di Berlusconi, il ministro Renato Brunetta dava la sua versione delle cose. «La povertà è diminui-

ta», ha sentenziato nel corso della giornata dell'Innovazione. «La crisi ha creato 300mila-400mila disoccupati e cassintegrati che, comunque, hanno integrazioni al reddito». Ancora: «Abbiamo circa 30 milioni di lavoratori dipendenti e pensionati che in questi 13 mesi hanno mantenuto o incrementato il potere di acquisto». La crisi, insomma, farebbe bene. A chi sta in cig e a chi ha un reddito fisso, fosse anche - come un pensionato al minimo - di 450 euro. Gli imprenditori e gli amministratori pubblici che ascoltavano il ministro al-

gretario confederale della Cgil, Fulvio Fammoni per il quale le statistiche e gli studi (ultimo quello di Bankitalia) dicono che la prevista riduzione dell'occupazione porterà un'ulteriore riduzione del reddito. «È evidente che il governo vuole continuare a nascondere gli effetti della crisi, a dire che è già stato fatto tutto quanto era possibile e necessario. Noi, invece - conclude Fammoni - continuiamo a dire che si può e si deve fare di più». Anche per Renata Polverini, leader Ugl, il problema del potere d'acquisto resta «irrisolto». E i pensionati cislino lo diranno domani in piazza.

**BERNHEIM FORSE LASCIA**

**«Sono presidente delle Generali da 11 anni e temo che gli italiani ne abbiano abbastanza dei francesi. Io non mi candido ma se mi venisse chiesto di restare sarei felicissimo».**

l'Auditorium di Confindustria hanno preso a rumoreggiare. Va bene essere ottimisti, ma senza esagerare!

Pesanti le repliche dal sindacato. «La crisi non è una categoria dello spirito», chi è in cassa integrazione o ha perso il lavoro «la paga in termini reali», dice il segretario della Uil, Luigi Angeletti. «Come si fa a sostenere che la povertà diminuisce? Di che paese parla il ministro?», chiede il se-

**IL GOVERNO CI CONVOCHI**

La loro mobilitazione segue di quattro mesi quella dei colleghi dello Spi-Cgil, le motivazioni sono più o meno le stesse. Più potere d'acquisto per le pensioni, una legge per la non autosufficienza e, possibilmente, un incontro con il governo la cui «indifferenza» verso gli anziani è chiara da mesi anche se la Fnp si muove solo ora. Separatamente, come già fece la Cgil. «Ma, avverte Uda, se il silenzio del governo dovesse continuare non escludo dopo le ferie di mettere in campo una iniziativa unitaria». ♦

**IL LINK**

**IL SITO DELLA CISL**  
[www.cisl.it](http://www.cisl.it)

**POVERA ITALIA**

**L'allarme dei vescovi  
Ma secondo il governo  
la povertà diminuisce**

Giulia Torbldoni

**N**ell'Italia di Renato Brunetta «la povertà è diminuita». Secondo il ministro della pubblica amministrazione, intervenuto ieri alla Giornata nazionale dell'Innovazione promossa da Confindustria, «la crisi ha creato tra i 300 e i 400 mila disoccupati e cassintegrati che, comunque, hanno integrazioni al reddito perché i cassintegrati hanno l'assegno e i disoccupati un'integrazione all'80%. È un dato preoccupante, ma non gravissimo».

Pochi giorni fa, invece, il governatore della Banca d'Italia Draghi aveva descritto un paese diverso, dichiarando che «il nostro tasso di povertà relativa è molto superiore alla media di Eurolandia. Il nostro sistema di protezione sociale rimane frammentato. Si stima che 1,6 milioni di lavoratori dipendenti e parasubordinati non abbiano diritto ad alcun sostegno in

caso di licenziamento. La cassa integrazione ordinaria è stata diffusamente usata e la sua copertura è limitata: interessa un terzo dell'occupazione dipendente privata». Appunto, un paese diverso da quello del ministro Brunetta secondo cui ci sono «15 milioni di lavoratori dipendenti per i quali le dinamiche salariali progrediscono del 3-4% l'anno e per i quali il potere di acquisto è aumentato». E, come se non bastasse, a quei 15 milioni si aggiungono «16-17 milioni di pensionati con dinamiche simili. Quindi ci sono 30 milioni di redditi da lavoro dipendente o pensionati che in questi 12 mesi hanno mantenuto o incrementato il potere d'acquisto». Insomma, «in Italia non c'è una crisi sociale».

Una lettura diversa della crisi e dei suoi effetti nel nostro paese viene anche dalla Cei (Conferenza episcopale italiana). Nel comunicato finale della 59esima Assemblea dei vescovi si descrive «un tessuto sociale che va sfilacciandosi, a motivo delle disuguaglianze che aumentano invece di diminuire». Un'affermazione che riprende la preoccupazione, già manifestata nell'apertura dell'assemblea, del cardinale Angelo Bagnasco a «non sottovalutare la crisi» e a non trattare i disoccupati come se fossero «futile zavorra». La Cei prende atto della dimensione internazionale della crisi «di cui non si riesce a cogliere ancora esattamente la portata», ma ricorda

anche che «resta evidente che i costi del difficile momento presente ricadono in misura prevalente sulle fasce più deboli della popolazione».

Alle voci della Banca d'Italia e della Cei si aggiunge anche quella del sindacato. «Come si fa a sostenere che la povertà diminuisce? Di che paese parla?» si chiede Fulvio Fammoni, segretario confederale della Cgil. «Il ministro nasconde la gravità della crisi e sostiene che il governo ha fatto tutto il possibile, quando non è così. Per arginare la crisi si deve fare di più. Per esempio raddoppiare le 52 ore di cassa integrazione settimanali; adeguare i tetti per i lunghi periodi di cassa integrazione; stanziare un'indennità di disoccupazione e soprattutto agire sul fisco per tutelare le persone e rilanciare i consumi». Il governo sembra però più attento a sminuire la crisi e a costruire una realtà pubblicitaria «per creare consenso e per fare sembrare adeguati i suoi sforzi che sono in realtà deboli», conclude Fammoni.

E intanto la Cei ha stanziato un Fondo di garanzia per le famiglie in difficoltà e sono state «molteplici le iniziative promosse nei mesi passati in tutta Italia dalle diocesi per fronteggiare le difficoltà del mondo del lavoro».

A mettere un po' di ordine usciranno, la prossima settimana, i dati dell'Istat relativi all'occupazione nei primi quattro mesi del 2009.



**La crisi** Il documento dell'assemblea. Ma Brunetta: la povertà è diminuita

# La Cei: «Più disuguaglianze la società si sta sfilacciando»

*I vescovi sugli immigrati: non è solo un tema di ordine pubblico*

ROMA — In Italia «le disuguaglianze aumentano invece di diminuire», di conseguenza il «tessuto sociale va sfilacciandosi». E non è il caso di velare il linguaggio, «il termine "esuberante" non tiene nel debito conto» una situazione di crisi simile.

Il comunicato finale dei vescovi italiani, a dieci giorni dalla conclusione dell'Assemblea generale della Cei, è secco e alieno da eufemismi. Anche quando, riprendendo la prolusione del cardinale Angelo Bagnasco, ricorda che sull'immigrazione «una risposta dettata dalle sole esigenze di ordine pubblico — che è comunque necessario garantire in un corretto rapporto tra diritti e doveri — risulta insufficiente, se non ci si interroga sulle cause profonde del fenomeno».

Ma è sulla crisi e i suoi effetti che le parole dei vescovi si fanno più incisive: «Nessuno ignora il pesante impatto della sfavorevole congiuntura economica internazionale, di cui

non si riesce a cogliere ancora esattamente la portata, né si intende minimizzare l'impegno profuso da chi detiene l'autorità. Resta però evidente che i costi del difficile momento presente ricadono in misura prevalente sulle fasce più deboli della popolazione».

Un'analisi opposta a quella del ministro Renato Brunetta: «La povertà in Italia è dimi-

nuita» e «non c'è una crisi sociale», ha sostenuto a Roma davanti a una platea di Confindustria che ha cominciato a mormorare perplessa. «Rumoreggiate quanto volete, ma queste sono le statistiche», ha replicato.

Più tardi sono piovute le critiche dai sindacati e dal Pd. Secondo Brunetta per 30 milioni di dipendenti e pensionati il potere d'acquisto è «aumentato dell'1-2 per cento» o si è mantenuto «tra incremento

delle retribuzioni e diminuzione dell'inflazione». E la crisi ha creato «tre-quattrocentomila» tra disoccupati e cassaintegrati, «un dato grave ma non gravissimo».

La Chiesa invece è preoccupata, anche i vescovi europei stanno discutendo a Zagabria sull'«annus horribilis» dell'economia «e ancor più dei poveri». Già nella sua prolusione, il presidente della Cei aveva difeso i licenziati dalla tendenza delle imprese ad «azionare la leva occupazionale come si trattasse di alleggerire la nave di futili zavorra». Ma i licenziati non sono «zavorra» né «esuberanti», sono persone. Il cardinale Bagnasco lo ha ricordato domenica: «Il lavoro è parte speciale di quelle condizioni indispensabili che una società veramente umana deve garantire perché ognuno possa non solo sopravvivere e vivere ma ancora di più realizzare se stesso secondo il disegno di Dio».

Quanto all'immigrazione, il testo della Cei parla di «ospitalità e legalità» e tiene insieme le anime dell'episcopato che si sono confrontate in assemblea. Vengono indicate due «azioni convergenti e irrinunciabili»: la prima è «impedire che i figli di Paesi poveri siano costretti ad abbandonare la loro terra» e quindi «riprendere e incrementare le politiche di aiuto» a quei Paesi; la seconda è «favorire l'integrazione effettiva» di chi arriva, definire «patti di cittadinanza» e quindi «evitare il formarsi di gruppi chiusi». I vescovi immaginano la creazione di un «osservatorio nazionale» sull'immigrazione e ricordano la «tradizionale disponibilità degli italiani ad accogliere l'altro e integrarlo nel tessuto sociale». Ma chiariscono: «Suonerebbe retorico l'elogio di una società multietnica, multiculturale e multi-religiosa, se non si accompagnasse con la cura di educare a questa nuova condizione».

**Gian Guido Vecchi**

## Scheda

### Il documento

Il comunicato finale dei vescovi italiani è una sintesi delle conclusioni della 59esima assemblea generale della Conferenza episcopale italiana alla quale hanno partecipato 240 vescovi

### La crisi

Nel documento si sottolinea come in Italia «le disuguaglianze aumentano invece che diminuire e di conseguenza il tessuto sociale va sfilacciandosi»

## Il presidente della Cei

Il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, alla 59ma Assemblea generale dei vescovi

### Ospitalità e legalità

Nel testo sugli stranieri si parla di «ospitalità e legalità» tenendo conto delle diverse posizioni



**IL CASO**

# Brunetta: la povertà è in calo I vescovi: no, più disuguaglianze

**ALESSANDRA CHELLO**

SEMBRA un botta e risposta. In realtà è una questione di punti di vista. Si perché mentre ieri alla platea dell'auditorium di Confindustria il ministro Renato Brunetta annunciava - incassando per la verità cori di mugugni - che la povertà è diminuita, dall'assemblea generale della Cei, i vescovi lanciavano l'allarme: «le disuguaglianze aumentano, sta rischiando il tessuto sociale». Insomma, la crisi vista da due angolazioni diverse.

E così, per il numero uno del dicastero della Pubblica amministrazione, il momento difficile «avrà anche creato 300-400 mila disoccupati e cassaintegrati in più, ma l'effetto vero è tutt'altro che negativo: negli ultimi 12 mesi per 30 milioni di lavoratori e pensionati il potere d'acquisto è aumentato, tanto che la povertà è diminuita». Un Paese in cui le conseguenze sono state «gravi ma non gravissime» e in cui è rimasto inalterato, se non è addirittura migliorato, lo status sociale di chi ha un reddito fisso. Un'interpretazione «paradossale e controcorrente», come la definisce lo stesso ministro, che ha fatto mormorare il parterre di imprenditori e amministratori pubblici riuniti per la giornata nazionale dell'innovazione. Brunetta ha aggiunto: «Continuiamo ad avere 15 milioni di posti da lavoro dipendente per i quali le dinamiche salariali progrediscono del 3-4% annuo e il potere d'acquisto è aumentato. Questo spiega perché non ci sia in Italia una crisi sociale». Stesso per 16-17 milioni di pensionati. In totale «30 milioni di redditi che in questi 12 mesi hanno mantenuto o incrementato il potere d'acquisto». Il vero impatto negativo della crisi è da cercare tra i lavorato-

*Il ministro agli industriali: il reddito fisso è migliorato ma la platea rumoreggia*

ri autonomi che hanno visto il loro fatturato diminuire tra il 30 e il 40%. «Rumoreggiate quanto volete - ha reagito Brunetta - queste sono le statistiche». Ma i sindacati sono insorti: «La crisi non è una categoria dello spirito» per chi è in cassa integrazione e sta pagando in termini reali», replica il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti. «Speravamo che il ministro Brunetta avesse capito che la realtà è ben diversa dal mondo virtuale in cui il Paese è stato costretto a vivere. Ma il ministro - rincara la dose Carlo Podda, segretario generale della Fp-Cgil - è tornato a parlare agli italiani di un mondo immaginario». Gianni Baratta, segretario confederale della Cisl, fa notare come dal '93 il valore reale delle pensioni sia diminuito del 30%, mentre per Renata Polverini, numero uno dell'Ugl, il problema del potere d'acquisto resta tutt'ora «irrisolto». Sul piede di guerra infine anche i consumatori: «Brunetta - dicono - vive all'estero» e non conosce la realtà italiana. I suoi sono spot politici.

Dalla platea di porporati - come già detto - è partito l'allarme: «In Italia il tessuto sociale si va sfilacciando e le disuguaglianze aumentano». Per la Conferenza episcopale italiana anche il tema immigrazione è insufficiente: non lo si può affrontare concentrando sulle sole esigenze di ordine pubblico. «Nessuno ignora il pesante impatto della sfavorevole congiuntura economica internazionale, di cui non si riesce a cogliere ancora esattamente la portata - spiega la Cei - né si intende minimizzare l'impegno di chi detiene l'autorità. Resta però evidente che i costi del difficile momento presente ricadono in misura prevalente sulle fasce più deboli della popolazione».



LITE ALLA GIORNATA DELL'INNOVAZIONE

# Brunetta: crisi, c'è del buono Insorgono imprese e sindacati

**Il titolare della Pubblica amministrazione: «Potere d'acquisto cresciuto, cala la povertà». La replica: «E' fuori dalla realtà»**

**ROMA.** La crisi avrà anche creato 300-400 mila disoccupati e cassaintegrati in più, ma l'effetto vero, più significativo, è in realtà un altro ed è tutt'altro che negativo: negli ultimi 12 mesi per 30 milioni di lavoratori e pensionati il potere d'acquisto è aumentato, tanto che la povertà nel Paese è diminuita. È questo, secondo il ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, l'impatto che la crisi economica internazionale ha avuto in Italia. Un Paese in cui le conseguenze sono state «gravi ma non gravissime» e in cui, in fin dei conti, è rimasto inalterato, se non è addirittura migliorato, lo status sociale di chi ha un reddito fisso.

Un'interpretazione «paradossale e controcorrente», come la definisce lo stesso ministro, che ha fatto rumoreggiare la platea di imprenditori e di amministratori pubblici riuniti per la giornata nazionale dell'innovazione. E che ha scatenato la reazione di sindacati e associazioni dei consumatori, secondo i quali il ministro descrive «un mondo immaginario».

Nella giornata in cui la Cei ha denunciato uno «sfilacciamento» sociale e un aumento delle disuguaglianze, Brunetta è salito sul palco dell'Auditorium di Confindustria spiegando che la crisi ha creato 300-400 mila disoccupati- cassaintegrati, ma tutti con un'integrazione al reddito: «È un dato grave, ma non gravissimo. Continuiamo infatti ad

avere 15 milioni di posti da lavoro dipendente per i quali le dinamiche salariali progrediscono del 3-4% annuo e il potere d'acquisto è aumentato. Questo spiega perché non ci sia in Italia una crisi sociale». Stesso dicasi per 16-17 milioni di pensionati. In totale «30 milioni di redditi che in questi 12 mesi hanno mantenuto o incrementato il potere d'acquisto». Il vero impatto negativo della crisi è dunque da cercare altrove, cioè tra i lavoratori autonomi che hanno visto il loro fatturato diminuire tra il 30 e il 40%.

La «lezione» del ministro-economista è però piaciuta poco alla sala che ha cominciato mugugnare: «Rumoreggiate quanto volete - ha reagito Brunetta - queste sono le statistiche».

Più che rumoreggiare sono invece insorti i sindacati. «La crisi non è una categoria dello spirito» per chi è in cassa integrazione o ha perso il posto di lavoro e sta «pagando in termini reali», replica il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti. «Speravamo che il ministro Brunetta avesse capito che la realtà è ben diversa dal mondo virtuale in cui il Paese è stato costretto a vivere. Ma il ministro - rincara la dose Carlo Podda, segretario generale della Fp-Cgil - è tornato a parlare agli italiani di un mondo immaginario». Gianni Baratta, segretario confederale della Cisl, fa notare come dal '93 il valore reale delle pensioni sia diminuito del 30%, mentre per Renata Polverini, numero uno dell'Ugl, il problema del potere d'acquisto resta tutt'ora «irrisolto». E i consumatori accusano: «Quelli di Brunetta sono spot politici che dovrebbero essere denunciati per pubblicità ingannevole».



L'ASSEMBLEA ANNUALE DEI VESCOVI

## Cei: con la crisi economica diseguaglianze in aumento

«Sui migranti non basta l'ordine pubblico  
Subito al via un osservatorio nazionale»

«I «costi» del «difficile momento presente» ricadono «in misura prevalente sulle fasce più deboli della popolazione»: è la denuncia che i vescovi italiani tornano a sottolineare soffermandosi sulla crisi economica e sul dramma di chi perde il lavoro. Il tessuto sociale si va «sfilacciando», prosegue la Cei, e le diseguaglianze «aumentano, invece di diminuire». I lavoratori non possono essere trattati come una «futile zavorra», aveva detto nella sua introduzione all'assemblea, svolta dal 25 al 29 maggio, il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, e il comunicato finale, diffuso ieri, conferma quelle valutazioni. Il comunicato finale della 59esima Assemblea ritorna anche sul fenomeno migratorio: i vescovi italiani ritengono «insufficienti»

«una risposta dettata dalle sole esigenze di ordine pubblico», e considerano «irrinunciabili» due «azioni convergenti» volte, da un lato, a impedire che i popoli dei paesi poveri siano costretti alla fuga, dall'altro a favorire l'integrazione attraverso una educazione alla legalità e alla multiculturalità. Occorre perciò evitare - si legge nel comunicato finale dell'Assemblea annuale - «il formarsi di gruppi chiusi» e preparare «"patti di cittadinanza" che definiscano i rapporti e trasformino questa drammatica emergenza in opportunità per tutti». In questa logica, la Cei ha deciso di dotarsi di un osservatorio nazionale specializzato, con il compito di monitorare il fenomeno e ha invitato le parrocchie a diventare «luogo di integrazione sociale».

## LA STAMPA

**Buongiorno**  
MASSIMO GRAMELLINI

### Brunetta dei ricchi e poveri

► A volte basta davvero poco per essere felici. Ieri mi aggiravo negli scantinati del mio pessimismo, quando le agenzie di stampa hanno cominciato a crepitare le dichiarazioni rilasciate dal ministro Brunetta a un convegno di Confindustria. Leggerle ed essere squassato da un'ondata di energie positive è stato tutt'uno. Ma non potevo trattenere quel vento di gioia egoisticamente per me. Volevo dividerlo con chi ne aveva più bisogno. Così sono entrato in un supermercato, brandendo il dispaccio brunettesco come una spada fiammeggiante. E davanti a una coda di impiegati, casalinghe e pensionati ho iniziato la lettura del verbo ministeriale. «Per 30 milioni di lavoratori dipendenti e di pensionati, la crisi ha portato a un au-

mento del potere di acquisto...». Ho sentito un brusio, ma ho fatto finta di niente, consapevole che il bello doveva ancora venire, «... grazie all'incremento delle retribuzioni e alla diminuzione dell'inflazione...». Il brusio è salito di tono, tanto che ho dovuto alzare la voce. «Il risultato è che la povertà in Italia è diminuita». Sono rimasti zitti di colpo. «Avete sentito cosa dice il ministro? Da quando c'è la crisi siete diventati tutti più ricchi. E non ve n'eravate neanche accorti. Che stupidi a cadere nella trappola della propaganda disfattista. Per fortuna Brunetta vi ha aperto gli occhi». Li ho guardati. Impiegati, casalinghe, pensionati. Anche loro hanno guardato me.

A quel punto mi sono messo a correre.

**Lavoro.** Il rallentamento della crescita delle ore autorizzate per trattamenti di integrazione alla busta paga è più marcato nel Mezzogiorno

# Inizia al Sud la retromarcia della Cig

In Puglia e Basilicata il calo maggiore - Sacconi ribadisce: «No al salario minimo»

**Cristina Casadei**  
MILANO

La crescita frenata con cui il presidente dell'Inps, Antonio Mastropasqua, ha descritto l'andamento degli ammortizzatori sociali degli ultimi mesi non parte dal Nord, ma da una piccola regione del Sud: la Basilicata. Da questa area è cominciato un piccolo slancio dell'industria, in gran parte dovuto alla presenza di alcuni grandi gruppi che qui hanno concentrato produzioni che stanno avendo successo sul mercato. Come la Grande Punto che esce dallo stabilimento di Melfi della Fiat dove più che la cassa integrazione ultimamente il tema che ha dominato le discussioni degli operai è stato quello degli straordinari. O come i prodotti del Mulino Bianco che vengono sfornati proprio nello stabilimento di fronte a quello della casa torinese, diventato un modello per il livello della produzione e delle relazioni industriali all'interno del gruppo di Parma.

È anche così che si spiega come mai in Basilicata in aprile l'industria aveva chiesto 327.552 ore di interventi ordinari per gli operai e 29.404 ore per gli impiegati e lo scorso mese queste ore sono diventate rispettivamente 131.238 e 10.077, scendendo a meno della metà. Spostandosi nella vicina Puglia il quadro continua ad essere positivo: se in

aprile per gli operai sono state autorizzate 3 milioni e 267.564 ore di cigo, in maggio c'è stato un vero e proprio dimezzamento e le ore sono diventate un milione e 530.933. Da Sardegna e Sicilia arriva un'ulteriore conferma che il rallentamento parte dal Sud.

Ma riuscire a comprendere la crescita frenata è ben più complesso e richiede l'appoggio di altri argomenti. Dietro a questo fenomeno che potrebbe via via coin-

## L'ANALISI

Secondo il presidente dell'Inps Mastropasqua la flessione della Cigs conferma che molti imprenditori non hanno perso la fiducia

volgere anche altre regioni oltre alla ripresa della produzione di alcune realtà industriali, ci sarebbe anche il cosiddetto tiraggio, ossia l'effettivo impiego da parte delle imprese delle ore autorizzate. «Nel 2009 la richiesta di ore è stata massiccia rispetto allo scorso anno e questo ci ha spinto a monitorare il tiraggio della cigo che risulta decisamente inferiore rispetto al passato. Se nel 2008 era intorno al 78% oggi è al 61%», interpreta Mastropasqua. La crescita frenata potrebbe quindi essere la

conseguenza di un impiego via via in calo che sta facendo ridurre la richiesta di ore autorizzate. In ogni caso come ha ribadito ieri il ministro del Welfare Maurizio Sacconi «non ci sono problemi per la durata della cassa integrazione non solo perché ora il periodo di cassa viene calcolato non più per settimane ma per giorni, ma anche perché quando la cigo è esaurita può succedere una cigs per la crisi. È una cassa straordinaria che diventa ordinaria per un periodo consentito di altri 12 mesi. Inoltre è sempre agibile la cassa in deroga». Sacconi ha difeso il sistema di ammortizzatori e si è detto contrario «al criterio del salario minimo che indurrebbe molte persone ad avere il sussidio mitigandolo con lavori irregolari».

L'analisi territoriale conferma comunque che ad essere più in difficoltà sono le regioni delle grandi imprese «perché la cigo come sappiamo è riservata alle realtà che hanno più di 15 dipendenti. Quindi le aree geografiche dove c'è la presenza di pochi gruppi con valenza importante che hanno fermato gli stabilimenti sono le più penalizzate». Così in maggio dal Piemonte sono arrivate richieste per 16 milioni e 269.582 ore, dalla Lombardia per 16 milioni e 840.794 ore, dal Veneto per 4 milioni e 578.937 ore, dall'Emilia Romagna per 3 milioni e 771.353 ore. In tutti i casi si

tratta di numeri ben superiori rispetto ad aprile, ma del resto queste sono le regioni che brillano nella metallurgia, nella meccanica e nella chimica dove l'incremento delle ore di cassa integrazione ha costantemente avuto percentuali di crescita a tre zeri.

Se per la cigo Mastropasqua parla di crescita frenata per la cigs cominciano invece ad arrivare alcuni segni di vero e proprio calo come è accaduto in Basilicata (-88,27%), Sicilia (-5,33%), Campania (-14,59%), Molise (-33%), ma anche in Valle d'Aosta (-11,11%) e Friuli Venezia Giulia (-64,42%). E cresce in misura contenuta in Piemonte (44,83%) e Lombardia (39,07%). Questo indicatore mostra che «gli imprenditori hanno ancora molta fiducia nel mercato e nelle loro aziende e nessuno ha iniziato veri e propri processi di diminuzione delle risorse umane per gestire la crisi, ma hanno fatto ricorso agli interventi ordinari», sostiene Mastropasqua. Gli ultimi dati dell'Inps mostrano anche che cassintegrato sta diventando una condizione da associare sempre più all'impiegato che all'operaio. «Se però continuerà il trend degli operai - osserva Mastropasqua - ci aspettiamo una curva di ripresa anche per gli impiegati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Industria sarda in sciopero a luglio per chiedere un'inversione di marcia

## VERTENZA SVILUPPO

LA STRATEGIA DEI SINDACATI

### Nuove idee per l'economia

«Salvare l'impresa esistente e aprire una fase produttiva diversa. Serve la riscrittura dell'Intesa tra lo Stato e la Regione»

Documento unitario di Cgil-Cisl-Uil

di Alfredo Franchini

**CAGLIARI.** Tre settimane per preparare lo sciopero dell'Industria in Sardegna. Un tempo che sarà sufficiente perché dall'assemblea dei delegati e quadri di Cgil-Cisl e Uil è emerso ieri che il sindacato regionale è pronto a dar battaglia.

Ieri l'unità sindacale, che nel recente passato era diventata una chimera, si è concretizzata in modo tangibile. All'assemblea regionale a Cagliari c'erano 1.300 delegati e dirigenti della confederazione sindacale Cgil-Cisl e Uil, provenienti da tutti i territori dell'isola con un unico obiettivo: dare risposte nuove, produttive e di sviluppo alla Sardegna martoriata da una crisi infinita.

Degli obiettivi e dello sciopero che, a questo punto, è ineluttabile ne ha parlato Mario Medde, segretario della Cisl, in apertura dei lavori che sono incominciati con un doveroso minuto di silenzio per rendere onore ai tre lavoratori morti nella raffineria di Sarroch; ne ha parlato poi Enzo Costa (Cgil), in conclusione dell'assemblea e lo ha ribadito Francesca Ticca della Uil. Tutti obiettivi comuni: ri-

dare speranza a una industria decotta, salvare l'impresa esistente e avviarne di nuove. Ma nella svolta sognata dai quadri di Cgil-Cisl e Uil c'è anche una speranza mai rivelata ad alta voce: creare un nuovo clima politico, una tensione civile e culturale che, a giudizio di Cgil-Cisl e Uil, è sparita da tempo. «Un'inversione a U», chiede un delegato a gran voce. Insomma, la vertenza Sardegna che sarà portata da Costa, Medde e Ticca al cuore di Palazzo Chigi, si può vincere solo a patto che «nasca un movimento trasversale per lo sviluppo della Sardegna».

Da questo punto di vista, ha spiegato Mario Medde, «l'assemblea dei delegati dei settori produttivi e dei servizi a rete rappresenta un segnale forte sia per la necessaria iniziativa unitaria per fronteggiare la crisi, sia per la politica e le istituzioni sarda e na-

zionali che devono attivare nell'isola un'immediata strategia di cambiamento nelle politiche dello sviluppo e del lavoro».

Dopo un lungo periodo di stallo, il sindacato alza la voce per dire alla politica «che la ricreazione è finita». Il brutto risveglio viene dai dati della crisi nell'isola, tutti elementi del disastro economico che Medde dipana nella relazione introduttiva: «I dati Istat attestano un aumento della disoccupazione al 13,3% mentre il tasso di attività precipita al minimo storico degli ultimi cinque anni»... Ma ieri

al centro dell'attenzione c'era l'industria, un settore che ha perso nel quarto trimestre del 2008 ben ventimila posti di cui la metà nelle costruzioni. Ma la questione dell'Industria, spiega Francesca Ticca, non si può separare da quella

dello sviluppo: si nessuno crede più a una monocultura ma appare chiaro che senza industria non si va molto lontano.

Enzo Costa, nell'intervento di chiusura, ha sottolineato il valore dell'unità sindacale. E ha ricordato che alla Sardegna serve un'inversione di marcia. La giornata di sciopero, a luglio, segnerà l'inizio di una stagione di mobilitazione e di lotte comuni. «Serve una svolta storica nella visione dell'economia, della politica economica e delle relazioni tra le parti sociali.

Dopo questa crisi», ha concluso Enzo Costa, «il mondo del lavoro, della produzione, della finanza non saranno più gli stessi». La vertenza parte dalla difesa di ciò che resta dell'industria e allo stesso tempo si deve aprire un tavolo nazionale per la riscrittura dell'Intesa istituzionale Stato-Regione.

L'assemblea dei dirigenti e dei delegati Cgil-Cisl-Uil ieri a Cagliari (Foto Rosas)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il sindacato sardo apre una stagione di lotta: «Crisi drammatica, uniamo le forze». Cappellacci convoca un incontro per il 15

# Industria, sciopero generale a luglio

## Cgil, Cisl e Uil: il nostro sistema produttivo è in ginocchio

**► I sindacati sardi annunciano lo sciopero generale. Contro la crisi, Cgil, Cisl e Uil aprono una nuova stagione di lotta e di mobilitazione. Il governatore Cappellacci convoca un incontro il 15 giugno.**

La crescita è a zero. Centinaia di imprese chiedono la cassa integrazione. Migliaia di lavoratori rischiano il posto. E la povertà dilaga. Di fronte al baratro economico, la reazione dei sindacati sardi è la mobilitazione generale. Un campanello d'allarme diretto al Governo e alla giunta regionale che suonerà con uno sciopero da organizzare entro i primi dieci giorni di luglio. L'annuncio è stato dato ieri all'hotel Mediterraneo di Cagliari, durante l'assemblea regionale dei quadri e delegati del settore industria e dei servizi. «Nel contesto della recessione internazionale e delle scelte di politica economica sbagliate del Governo», si legge in una nota firmata da Cgil, Cisl e Uil, «la nostra Regione rischia di vedere annichilito il suo già precario apparato produttivo».

**L'ASSEMBLEA.** Davanti a più di mille di dirigenti sindacali, i leader di Cgil, Cisl e Uil (Enzo Costa, Mario Medde e Francesca Ticca) hanno dedicato un minuto di silenzio alle vittime dell'incidente in Saras) ribadiscono la necessità di avviare una nuova fase di lotta che coinvolgerà tutte le istituzioni. «Si tratta di costruire una mobilitazione che porti

la crisi sarda a Palazzo Chigi», dice Enzo Costa. «Occorre dare forza alle rivendicazioni della Sardegna: questa crisi non si può risolvere tutta in casa nostra». Secondo il leader regionale della Cisl, Mario Medde, «la manifestazione di piazza non basterà. Chiediamo al presidente Cappellacci di fissare, entro la fine del mese, un incontro con il Governo nazionale, per siglare un accordo di programma che difenda i siti produttivi esistenti». In ballo ci sono problemi che scottano: «Lavoro, sicurezza e sviluppo sono le priorità», ricorda Francesca Ticca. Per il numero uno della Uil è necessaria «una mobilitazione affinché la classe politica rispetti le tabelle di marcia già definite».

**I NUMERI.** «I dati Istat», commentano i tre sindacalisti, «evidenziano un significativo peggioramento delle condizioni dell'economia regionale, con un deciso incremento dell'indice di povertà che interessa ormai il 22,2% della comunità sarda e oltre 400 mila persone. Ciò anche in conseguenza del perdurante tasso di disoccupazione», aggiungono, «stimato attorno al 13%, della caduta del Pil, fermo da molti anni allo 0,4%, del blocco degli investimenti e della caduta delle esportazioni».

**LA POLITICA.** Tutto ciò «appare la conseguenza delle incertezze con cui la Sardegna si è disposta ad affrontare il ritardo infrastrutturale dell'Isola, che è la causa principale della desertificazione». Pesa inoltre «l'assenza di una politica industriale di largo respiro», incalzano i sindacalisti, «capace di orientare il consolidamento dell'apparato produttivo attraverso l'attrazione di nuova impresa e l'ammodernamento di quella esistente». Immediata la re-

plica del governatore Ugo Cappellacci: «Le preoccupazioni richiedono una accelerazione delle risposte». Il presidente della Regione ha annunciato un incontro con i sindacati per il prossimo 15 giugno.

**LE AZIENDE.** Intanto, però, il tessuto produttivo si sgretola. «Le multinazionali presenti in Sardegna si sono ritirate lasciando macerie economiche e sociali», evidenziano i sindacati. Tanti i casi: l'olandese Unilever, la russa Rusal, la svedese Rockwool, l'americana Dow Chemical e l'inglese Ineos. Per non parlare del Sulcis «andato pesantemente in crisi nel volgere di pochi mesi». O il polo tessile Nuorese che «non esiste più». C'è poi il petrolchimico di Porto Torres «che attraversa la più grave crisi mai vissuta dal suo insediamento» e che ha inanellato l'ultima debacle «con l'operazione Sartor, miseramente fallita» e con «l'intenzione di Eni di abbandonare quel comparto produttivo».

**LE PROVINCE.** Stesso discorso per la Gallura che vede le sue storiche aziende del granito e del sughero navigare in cattive acque, mentre tanti lavoratori sono rimasti disoccupati per la crisi dell'ex Palmeta, Plastwood e Novamarine, e le dimissioni dei presidi militari a La Maddalena. Non solo. «Le sporadiche presenze industriali dell'Oristanese e

del Medio Campidano», affermano i sindacati, «non seguono sorte migliori: il polo nautico dell'Ogliastra, indicato come l'alternativa alla cartiera, ha rallentato il passo». Anche «il territorio di Cagliari sconta la crisi della chimica e del manifatturiero», registrando «disimpegni» nell'agroalimentare e nei servizi, con una riduzione del lavoro stagionale e l'espulsione di numerosi precari.

LANFRANCO OLIVIERI

# Alimentare, prosegue la trattativa sul contratto

MILANO

**Il** Contratto nazionale del comparto alimentare atto secondo. Si è risolto sostanzialmente con una presa d'atto delle difficoltà congiunturali l'incontro di ieri, a Roma, per la prosecuzione delle trattative relative al rinnovo triennale dell'accordo collettivo scaduto lo scorso 29 maggio e che in Italia riguarda le sorti di 400mila addetti.

Difficoltà evidenziate sia da Federalimentare, sia da parte delle tre principali organizzazioni sindacali di categoria. Fronte industriale coeso nel sottolineare la difformità dell'attuale piattaforma negoziale rispetto alle linee guida sviluppate nel recente accordo interconfederale sottoscritto da Confindustria il 15 aprile. Gian Domenico Auricchio, presidente di Federalimentare, ha ribadito in proposito «le preoccupazioni, già manifestate in occasione dell'avvio del negoziato, per l'onerosità della piattaforma». «Onerosità che - ha detto ancora Auricchio - si colloca in un quadro congiunturale difficile, a causa della crisi delle economie e dei mercati emersa in chiusura dello scorso anno».

Una risposta piuttosto netta alle richieste di una struttura sindacale che ha fondato le proprie richieste su quattro nodi fondamentali: 173 euro di aumento salariale, introduzione della contrattazione territoriale, assistenza sanitaria integrativa e una revisione delle procedure di appalto.

«La piattaforma che abbiamo presentato e che stiamo ora discutendo con Federalimentare è ambiziosa», ha dichiarato Stefania Crogi, segretario generale della Flai-Cgil. «L'aumento salariale richiesto - ha continuato Crogi - non solo è in linea con i precedenti rinnovi contrattuali, ma

è anche proporzionato ai dati importanti fatti registrare dall'industria alimentare in termini di export e di redditività delle imprese». All'orizzonte si profilano, adesso, alcuni incontri tecnici intermedi tra le parti. Briefing di approfondimento sulle principali tematiche del negoziato, prima della riunione plenaria del 30 giugno che dovrebbe segnare un concreto passo in avanti della trattativa.

R.E.



# Sicurezza. Gattegno (Confindustria): il comportamento virtuoso delle aziende sia da esempio Nel 2008 morti bianche in calo dell'8%

**Domenico Ravenna**  
GENOVA

Nel corso del 2008, sono stati denunciati 1.002 casi di morte sul lavoro nell'industria e nei servizi. È un dato statistico che registra un'attenuazione dell'emergenza: rispetto al 2007, il numero degli infortuni mortali segna una diminuzione che sfiora l'8%. «La situazione è migliorata, ma non basta. I numeri, in questo caso, assumono un valore relativo, dal momento che la vita di un uomo ha un valore inestimabile», spiega Samy Gattegno, presidente del Comitato tecnico salute e sicurezza di Confindustria, organismo istituito da Emma Marcegaglia per rilanciare l'impegno del mondo dell'impresa nella tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro.

Gattegno ha illustrato le strategie di Confindustria a una platea di imprenditori a Genova, tappa di una sorta di road show in giro per l'Italia. Strategie che prevedono la messa in campo di una serie di iniziati-

ve per sensibilizzare le aziende sul tema della sicurezza. A partire dalle nuove generazioni. A ottobre, in collaborazione con il Museo del Bambino, partirà il progetto Produciamo la sicurezza, una mostra itinerante destinata ai piccoli, di età compresa fra i cinque e i dieci anni, ai quali un'équipe di esperti in psicologia e pedago-

## LA PERCEZIONE DEL CASO

Una ricerca del Censis fornisce un quadro deludente sulla sensibilità degli italiani: quasi la metà lo considera un problema di altri

gia insegnerà i principi della sicurezza attraverso il gioco.

A questa iniziativa si affiancherà il progetto Sis (Sviluppo imprese in sicurezza), che mira a diffondere le esperienze positive in materia, eleggendole a buone prassi da seguire allo scopo di migliorare le condizioni di salute e di sicurezza

sui luoghi di lavoro. «Vogliamo far sì - spiega Gattegno - che l'esempio virtuoso delle aziende possa essere divulgato in modo da dar vita a un meccanismo di emulazione da parte delle altre imprese. Prendiamo il caso dell'industria chimica, un settore da sempre considerato ad alto rischio. Ebbene, oggi, le aziende chimiche sono quelle in cui si registrano meno incidenti».

Una recente ricerca del Censis fornisce un quadro sconcertante sulla sensibilità degli italiani al problema della sicurezza: quasi la metà del campione lo ritiene un problema che riguarda gli altri. «Dobbiamo cambiare radicalmente - sottolinea Gattegno - questa mentalità». Confindustria sta facendo pressioni sul Governo per correggere il decreto legislativo 81 in discussione alla Camera. «Noi stiamo spingendo - spiega il presidente del Comitato - affinché nel testo si badi, soprattutto, alla sostanza. Vanno, quindi, eliminate inutili pastoie burocratiche e le sanzioni de-

vono essere correlate ai casi in cui emergano le responsabilità degli imprenditori». Per Franco Lotito, presidente del Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Inail, la modifica del decreto 81 è l'occasione per restituire all'istituto un adeguato grado di autonomia nella gestione finanziaria.

Per il presidente di Confindustria Genova, Giovanni Calvini, sul problema della sicurezza occorre intraprendere l'ultimo miglio. «È il tratto di strada - dice - più difficile perché riguarda i comportamenti individuali, la consapevolezza delle scelte che, spesso, separano la vita dalla morte. E allora va premiato ogni sforzo compiuto a favore della cultura e della formazione nella sicurezza». Un appello che trova un terreno fertile a Genova dove il gruppo dei giovani imprenditori, guidato da Nicoletta Viziano, ha dato vita al primo Comitato per la salute e la sicurezza costituito in Italia a livello di gruppi giovani di Confindustria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Gli infortuni

**Incidenti mortali sul lavoro denunciati nel 2008 e variazioni % sul 2007**

Industria e servizi	
1.002	-7,9
Agricoltura	
120	+14,3
Totale incidenti denunciati nel 2008 e variazioni % sul 2007	
Industria e servizi	
790.261	-4,3
Agricoltura	
53.211	-7,0



## Sindacati La protesta

# Morti bianche nel 2009 sono già 21

«Le continue morti bianche ci lasciano indignati, con la morte di un operaio romeno, Victor Ariton di 51 anni, precipitato insieme a un altro lavoratore edile in un cantiere nella zona Collatino è stato pagato ancora una volta un tributo di sangue alla fretta, al profitto e alla scarsa considerazione della vita umana». Così il segretario generale della Fillea Cgil di Roma e Lazio, Sandro Grugnetti, ha commentato l'ultimo incidente sul lavoro verificatosi nel Lazio. Negli ultimi cinque anni, secondo i dati del sindacato, gli infortuni mortali nei cantieri edili del Lazio sono stati 95, di cui otto solo nei primi mesi di quest'anno.

«Un tributo che il sindacato -ha sottolineato Grugnetti- non vuole più pagare. Tutto ciò è inaccettabile, soprattutto se si considera quando accade sui temi della regolarità e della sicurezza sul lavoro. Gli oggettivi e inaccettabili ritardi nell'attuazione del Testo Unico -ha concluso- sulla sicurezza che ne stanno minando l'efficacia e le ipotesi di snaturamento e depotenziamento del quadro normativo e sanzionatorio contrastano con il perdurare di una vera e propria strage nei cantieri».

Ventuno morti bianche nel Lazio dal 1 gennaio 2009 ad oggi. A censirle è l'Anmil, l'associazione nazionale mutilati ed invalidi del lavoro. È la provincia di Roma quella in cui si è registrato il maggior numero di croci sul posto di lavoro: 10 dall'inizio dell'anno, 7 nella sola capitale, l'ultima ieri con l'operaio romeno morto dopo essere precipitato da un'impalcatura in un cantiere al Collatino.

Il mese più nero è stato marzo quando 6 lavoratori hanno perso la vita. La stragrande maggioranza delle vittime di incidenti sul lavoro, stando ai resoconti dell'Anmil, è composta di italiani. Oltre alle 10 morti bianche in provincia di Roma, l'associazione ne rilevava 4 a Viterbo, altrettante a Latina e 3 a Frosinone. Cinque sono state le vittime di cadute da tetti, scale o impalcature in cantieri.

## il manifesto

### ALITALIA Precari in sciopero il 15

La protesta di un gruppo di precari ha preso corpo ieri all'aeroporto di Fiumicino. Si tratta di ex lavoratori (con decine contratti a termine alle spalle), da mesi senza lavoro e oggi «discriminati» dalla nuova Alitalia che procede con le assunzioni presso la vecchia AirOne (oggi parte di Alitalia), «senza tener conto della precedente lista di anzianità e ignorando qualsiasi criterio di equità». A loro invece, che non dispongono di alcun paracadute sociale, viene dato il benservito. Ieri una loro delegazione è stata ricevuta dal responsabile del personale di Cai, ma l'incontro non ha fatto che confermare le preoccupazioni. Il sindacato autonomo Sdl ha proclamato uno sciopero in loro sostegno per il 15 giugno prossimo.

Milano Il Comune: applicata la legge. Il procuratore Spataro: discriminatorio

# «C'è il pericolo di attentati Non assumiamo immigrati»

*Atm, i legali sul caso di un aspirante dipendente del metrò*

MILANO — Un magrebino alla guida del metrò? Meglio di no. Prima viene la sicurezza dei cittadini. E con i conducenti stranieri potrebbe aumentare il rischio attentati. E' questo — in estrema sintesi — il pensiero di Atm, azienda del trasporto pubblico milanese, espresso dai suoi avvocati in una memoria depositata al tribunale di Milano.

Tutto ha inizio con il ricorso contro Atm presentato da un diciannovenne marocchino. Il ragazzo taccia l'azienda di «comportamento illegittimo e discriminatorio» perché alla guida di tram e bus vengono assunti soltanto cittadini Ue. Portata in tribunale dall'Associazione studi giuridici sull'immigrazione (Asgi) e da Avvocati per niente onlus (Apn), l'azienda risponde con la memoria in questione. In cui si cita la normativa che impedirebbe l'assunzione di extracomunitari (in primis un regio decreto del '31).

Poi si va oltre. «Non v'è chi non veda che il servizio di pub-

blico trasporto involga delicati aspetti di sicurezza pubblica ed è particolarmente esposto, ad esempio, a rischio attentati», recita in legalese stretto il testo degli avvocati Alberto Rho e Claudia Muro. E ancora: «E' di questi giorni la notizia che cinque terroristi magrebini avrebbero organizzato un attentato nella metropolitana milanese che avrebbe dovuto realizzarsi prima delle elezioni del 2006». Di qui la conclusione del ragionamento: «Si può comprendere perché il legislatore italiano abbia ritenuto di limitare l'accesso all'impiego nel settore dettando requisiti tra i quali la cittadinanza».

Non più tardi del marzo scorso il presidente di Atm, Elio Catania, aveva fatto presente la necessità di fare entrare gli immigrati in azienda. Che cosa è cambiato da allora? «Nulla — risponde Atm con un comunicato —. Siamo disponibili a una revisione costruttiva del regio decreto che possa aprire il mercato del lavoro anche a extracomunitari per dare la possibilità, ad

esempio, a un giapponese di lavorare in uno sportello informazioni per dare supporto nel periodo dell'Expo».

Di tranvieri extracomunitari Atm non parla nemmeno per ipotesi. Dal canto suo il Comune di Milano (che controlla Atm) trova assurdo che la città venga accusata di razzismo. «L'azienda non ha fatto altro che rispettare la legge — fa notare il vicesindaco, Riccardo De Corato —. Peraltro gli ultimi inquietanti progetti di attentati islamici nella metropolitana inviterebbero a non modificare le regole, visto che un evento come l'Expo costituisce un fattore che predispone ad azioni criminose di varia natura».

Il procuratore aggiunto Armando Spataro, coordinatore del pool antiterrorismo della procura di Milano, ricorda che «la metropolitana milanese non ha corso alcun rischio nel 2006 poiché, più che un piano per un attentato, l'inchiesta ha posto in luce solo l'esistenza di un vago progetto, mai entra-

to nella fase preparatoria». «Personalmente — aggiunge il magistrato — trovo discriminatorio che una legge neghi lavoro a chicchessia solo in ragione della sua cittadinanza».

Col tempo per Atm rimpiazzare chi va in pensione o si dimette (sono necessarie 450-500 assunzioni l'anno) è diventato più difficile. I 1.100 euro al mese del «manetta» neoassunto non fanno più gola ai milanesi. E anche chi arriva dal Sud spesso si fa scoraggiare dal costo della vita nella metropoli. «Le esigenze aziendali non possono essere piegate a quelle della politica — commenta Nino Cortorillo, segretario generale della Filt Cgil Lombardia —. Se i tranvieri servono, allora vanno assunti, indipendentemente dal colore della pelle». Ma il rischio terrorismo? «Stando a quello che dice il Comune, negli anni 70 Atm non avrebbe dovuto far entrare gli italiani — scuote la testa Cortorillo —. Non vorrei che l'assumere solo italiani servisse a difendere vecchi meccanismi clientelari».

**Rita Querzé**

## L'autista licenziato

Nel 2008 Ka Djiby, senegalese in Italia da 20 anni, venne licenziato a causa del decreto regio del '31, ma alla fine riassunto dall'Atm



# “È marocchino, non lavori sul metrò”

Milano, veto dell'Atm in base al Regio decreto del 1931: rischio attentati

**MASSIMO PISA**

MILANO — Non solo non poteva partecipare, in quanto privo di cittadinanza italiana, al bando Atm per fare l'operaio al reparto manutenzione. Essendo anche marocchino, irrischi erano anche altri e molto gravi. E dunque è un bene che il Regio Decreto del 1931, contestato dalla difesa di Mohamed Hailoua e messo pubblicamente in dubbio dallo stesso presidente dell'azienda Elio Catania, abbia messo certi paletti. Lo sostiene la memoria difensiva di Atm depositata dagli avvocati Alberto Rho e Claudia Muro al Tribunale del lavoro contro il ricorso presentato un mese fa dai legali del diciottenne Hailoua. Un ricorso marchiato come «sensazionalistico», un «processo alle intenzioni».

Il passaggio chiave è a pagina 41 del documento: «Il servizio di pubblico trasporto involge delicati aspetti di sicurezza pubblica, ed è particolarmente esposto, ad esempio, a rischi di attentati.

E proprio di questi giorni la notizia, apparsa sulle maggiori testate giornalistiche, che cinque terroristi magrebini avrebbero organizzato un attentato nella metropolitana milanese che avrebbe dovuto realizzarsi prima delle elezioni del 2006». E ancora: «Il legame personale del cittadino allo Stato dà maggiori garanzie in relazione alla sicurezza e incolumità pubblica». Potenziale terrorista, dunque. E non conta che il posto di lavoro in questione non sia quello, delicato, del conducente. «Un'analoga delicatezza — si legge ancora — deve rinvenirsi, altresì, nell'attività di chi opera manutenzione dei mezzi, o di chi svolge, su di essi, comunque attività di tipo tecnico». Potenziale sabotatore, infine.

Una tesi destinata a sollevare ulteriori polemiche, anche se Atm, ieri sera, provava a smorzare i toni con una nota. La memoria è solo «un documento tecnico che ha come obiettivo quello di dimostrare l'azione temeraria contro l'azienda», che peraltro si dichiara «disponibile ad una re-

visione costruttiva del Regio Decreto che possa aprire il mercato del lavoro anche a soggetti extracomunitari per dare la possibilità, ad esempio, ad un cittadino giapponese di lavorare in un Atm Point per dare supporto» durante l'Expo.

In difesa dell'azienda si schiera il vicesindaco De Corato: «Le accuse di razzismo sono assurde, è un'operazione studiata a tavolino per farsi un po' di pubblicità. Atm rispetta una legge dello Stato dettata da ragioni di sicurezza. E che gli ultimi inquietanti episodi su progetti di attentati islamici nella metropolitana inviterebbero a non modificare», sempre in ottica Expo. Ma quanto al terrorismo, è lo stesso procuratore aggiunto Armando Spataro a puntualizzare: «La metropolitana milanese non ha corso alcun rischio nel 2006 poiché, più che un piano per un attentato, l'inchiesta della Procura di Milano ha posto in luce solo l'esistenza di un vago progetto, mai entrato neppure nella fase preparatoria».

**La risposta dei legali della società al ricorso dello straniero. Il vice sindaco De Corato: legge rispettata, assurde le accuse di razzismo**

**IL DECRETO**

Lo stop alla domanda del 18enne marocchino arriva in base al regio decreto del 1931 che prevede l'assunzione soltanto di cittadini italiani o europei



POLEMICA A MILANO: L'AZIENDA APPLICA UN REGOLAMENTO DEL 1931

# “Rischio attentati non assumiano il marocchino”

## Bloccata la domanda di un elettricista L'Atm: i trasporti sono stati minacciati

**ELENA LISA**  
MILANO

C'è chi vuol fare il calciatore, chi vorrebbe diventare uno strapagato agente di veline, chi studia per diventare un chirurgo estetico e poi c'è Mohammed Halewa che ha 18 anni, vive a Crescenzago in provincia di Milano con i genitori e i fratelli e, come sogno, ha quello di fare l'elettricista all'Atm, l'azienda di servizio pubblico. Mohammed è marocchino, vive in Italia dal 2004, ha fatto la terza media e, nel capoluogo lombardo, ha seguito un corso per diventare «perito elettronico». «Se non studio - ha pensato - non sarò mai sufficientemente qualificato e non potrò certo sperare in un posto di lavoro. Figuriamoci in una società pubblica».

### Il sogno di Mohammed

Un ragionamento che non fa

una piega. Peccato che a infrangere il suo sogno potrebbe essere non la mancanza di studio e di talento, ma il paese in cui è nato. Una legge del '31, in vigore all'Atm - la stessa che non consente ai dipendenti di fare dichiarazioni all'esterno sull'azienda senza prima aver ricevuto il permesso della direzione - permette di partecipare a bandi di concorso solo se in è possesso della cittadinanza italiana. Per questo il giovane, che si è sentito discriminato, ha chiesto aiuto all'Associazione studi giuridici sull'immigrazione, Asgi, e all'onlus Avvocati per niente, Apn, che hanno presentato un ricorso al tribunale del Lavoro accusando l'Atm di «comportamento illegittimo ai sensi dell'articolo 44 del testo unico del '98 sull'immigrazione». Questa mattina così, sarà un giudice che, valutando o meno l'abro-

gazione della norma, stabilirà anche cosa Mohammed dovrà farsene del suo sogno.

La situazione che, fino ai giorni scorsi sembrava meno complicata di quanto non appaia oggi, vedeva gli avvocati dell'Atm, Alberto Rho e Claudia Muro, e i legali del ragazzo Alberto Guariso e Lidio Neri, uniti in una battaglia comune, quella della cancellazione di una norma antica quasi ottant'anni in netto contrasto con il più recente Testo Unico che garantisce agli immigrati parità di trattamento in materia di lavoro. «L'azienda di trasporto pubblico aveva espresso chiaramente questa volontà - dice l'avvocato Alberto Guariso - per poter finalmente assumere anche gli stranieri regolari in Italia. Invece alla vigilia dell'udienza l'atteggiamento è cambiato».

### Le «ragioni» dell'azienda

La spiegazione, in una memoria scritta dai legali dell'Atm, presentata questa mattina in aula che chiama in causa addirittura il terrorismo: «Non v'è chi non veda che il servizio di pubblico trasporto involga delicati aspetti di sicurezza pubblica, ed è particolarmente esposto, ad esempio, a rischi di attentati. E' proprio di questi giorni (5 giugno 2009) la notizia che cinque terroristi maghrebini avrebbero organizzato un attentato nella metropolitana milanese che avrebbe dovuto realizzarsi prima delle elezioni del 2006». Sarebbero ragioni di sicurezza, il pericolo di attentati terroristici, quindi il motivo del cambio di direzione dell'Atm che non convince però gli avvocati di Mohammed: «Collegare la cittadinanza a questioni di terrorismo è assurdo. Perché allora la stessa norma non è in vigore anche per le aziende del gas o per le ferrovie?».

**A favore**

«Quella legge è ancora valida»

**Riccardo De Corato**

VICESINDACO DI MILANO



«La cautela è d'obbligo, a Milano soprattutto. Inchieste raccontano di intercettazioni in cui terroristi dicono di voler organizzare attentati sui mezzi di trasporto. Ricordo inoltre che l'Atm si è limitata a rispettare una legge che è ancora in vigore. E, suggerisco, così dovrà continuare a fare fino che sarà valida».

**Contro**

«Non c'è mai stato pericolo»

**Armando Spataro**

PM DELLA PROCURA



«Una legge discrimina quando nega la possibilità di lavoro solo in ragione della sua cittadinanza. Ma ricordo che la metropolitana nel 2006 non ha corso alcun rischio. L'inchiesta della Procura ha posto in luce l'esistenza di un vago progetto di attentato, mai entrato in fase preparatoria».

Il Sole **24 ORE**

IMMIGRAZIONE/2

**Rischio attentati: l'Atm nega lavoro a marocchino**

«Una questione di sicurezza», dice Atm. «No, questa è una discriminazione», risponde un elettricista maghrebino che ha visto rifiutare la sua candidatura a un posto da elettricista nell'azienda del trasporto pubblico di Milano. Mentre in città la Lega festeggia il risultato elettorale, un ragazzo marocchino residente in Italia e diplomato operatore elettrico ed elettronico ha presentato ricorso al Tribunale del lavoro perché non può candidarsi a un posto da operaio all'Atm. Infatti, in merito al personale dei trasporti urbani in regime di concessione, il Regio decreto 148 del 1931, all'articolo 10, limita le assunzioni a chi ha la cittadinanza italiana o di un altro paese della Ue.

I legali dell'Atm, Alberto Rho e Claudia Muro, spiegano che il

trasporto pubblico prevede «delicati aspetti di sicurezza pubblica ed è esposto a rischi di attentati. Secondo notizie di stampa cinque terroristi maghrebini avrebbero organizzato un attentato nella metropolitana milanese da realizzarsi prima delle elezioni del 2006». E quindi «si può comprendere che il legislatore abbia deciso di limitare l'accesso all'impiego nel settore dettando determinati requisiti tra i quali quello della cittadinanza, ritenendo che il legame personale del cittadino allo Stato dia maggiori garanzie in relazione alla sicurezza e incolumità pubblica». Dalla parte dell'operaio si sono schierate l'Associazione studi giuridici sull'immigrazione e Avvocati per niente onlus. Oggi al Tribunale del lavoro l'ultima parola sulla vicenda.

**Occupazione.** Tre aziende su dieci investono in attività di training - L'Italia ancora sotto la media Ue

# Un milione di formatori

Ogni anno spesi 15 miliardi in corsi di aggiornamento: l'1,5% del Pil

**Massimiliano Del Barba**

**ES** Crescono nelle aziende italiane le ore dedicate alla formazione e dell'aggiornamento professionale di dipendenti e collaboratori. Negli ultimi dieci anni, infatti, la percentuale di imprese che hanno svolto una o più attività di formazione continua è passata dal 23,9 al 32,2%: un incremento significativo, che ha finalmente cominciato a interessare anche le attività produttive di piccola e media dimensione, tradizionalmente meno propense a investire tempo e denaro per rimandare tecnici

## IL GIRO D'AFFARI

Il 70% delle società sceglie di acquistare i corsi sul mercato: oltre 6.600 gli enti che forniscono master su misura

e operai sui banchi di scuola. La propensione all'investimento in formazione, avverte tuttavia l'Istat, resta comunque strettamente correlata alla scala d'impresa: soltanto il 25,6% delle imprese con meno di 20 addetti (i dati sono però del 2005) svolge un qualche tipo di formazione, rispetto al 96,7% di quelle che contano più di mille addetti.

Reimpostando le statistiche in base ai settori di attività economica, è invece fra le imprese di costruzione (34,5%) e di servizi (34,5%, soprattutto bancari e finanziari) che sono maggiormente diffusi i corsi dedicati alla sicurezza (nel caso del settore edile, soprattutto) e all'aggiornamento professionale.

A livello territoriale, poi, sono ancora una volta le imprese del Nord-est (36%) e del Nord-ovest (34,7%) a mostrare maggior attività nella formazione rispetto a quelle del Centro (27,2%) e del Mezzogiorno (23,6%).

È però il confronto con gli altri Paesi europei a descrivere un'Italia tutt'ora in ritardo sugli standard comunitari: la posizione del Belpaese non è infatti migliorata rispetto al 1999. Tra i 27 Paesi dell'Unione, il dato italiano (32,2%) è ancora lontano sia dalla media Ue (60%) che da quello di Gran Bretagna (90%), Francia (74%) e Germania, risultando superiore soltanto a quello di Bulgaria (29%) e Grecia (21%).

La modalità di formazione continua più utilizzata dalle imprese è rappresentata dai corsi "esterni" (sono il 70%), organizzati da società o istituzioni specializzate e acquistati "chiamati in mano" dalle aziende. Si tratta, in pratica, degli oltre 6.600 enti pubblici e privati accreditati presso le Regioni e le Province autonome e inseriti nel data base nazionale organizzato da Isfol e ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Un vero e proprio "mare magnum" di posizioni e ragioni sociali, che impiega quasi un milione di professionisti della formazione ed esprime un fatturato annuo di 15 miliardi di euro, l'1,5% del Pil nazionale.

Da un punto di vista geografico, a parte il dato "estremamente sopravvalutato della Sicilia", sono la Lombardia, la Toscana, il Lazio e il Veneto le regioni con più sedi accreditate, mentre tra le materie oggetto dei corsi di formazione a prevalere sono i cicli di insegna-

mento in tecniche e tecnologie di produzione (21,8% delle ore totali), seguiti da contabilità e gestione aziendale (17,6%), sviluppo di nuove abilità personali (15,6%), sicurezza sul lavoro (11,2%), marketing (9,7%), informatica (9,3%) e lingue straniere (8,4%).

L'Area risorse strutturali dei sistemi formativi dell'Istituto per lo Sviluppo della formazione professionale dei lavoratori in queste settimane sta ultimando una nuova indagine di aggiornamento (che sarà pubblicata quest'estate) dopo quella realizzata nel 2007. Numeri ancora non ce ne sono, ma è possibile dare qualche anticipazione.

«Il sistema degli accreditamenti - spiega Andrea Carlini, fra i curatori insieme ad Annalisa Turchini del primo outlook Isfol di due anni fa - sta subendo una fase di complessivo riassetto. In particolare il tavolo istituzionale a cui partecipano i ministeri del Lavoro e dell'Istruzione ha cercato di ritardare il meccanismo dell'accredimento a partire dalle criticità comunicate dalle Regioni».

In mancanza dei dati aggiornati, per Carlini alcune linee di tendenza già sono chiare: «Il sistema della formazione continua lo studioso dell'Isfol - sta registrando l'ingresso di nuovi soggetti, in particolare appartenenti alla sfera del terzo settore e dell'istruzione istituzionale come le facoltà universitarie, che hanno visto nei fondi europei l'occasione per entrare nel mondo della formazione professionale oltre che accademica».

Tentativi di riforma che, tuttavia, per il nuovo "sindaca-

to" dei formatori, l'Unionformazione, rimangono insufficienti a riportare il sistema italiano dei corsi professionali in Europa. «La formazione, le sue aziende e i suoi professionisti - argomenta il presidente Carlo Barberis - sono stati finora mediati nell'ambito di organizzazioni di rappresentanza di interessi "altri", produttivi o commerciali, verso i quali la formazione è stata ritenuta subordinata. Alla formazione, invece, ben si attaglia il principio della sussidiarietà: i suoi operatori sono infatti gli strumenti operativi più vicini alle esigenze di adattamento al futuro delle persone, delle aziende e del Paese».

Barberis punta il dito soprattutto sulla mancanza, da parte delle istituzioni preposte, di un programma omogeneo dotato di prospettive di lungo termine: «In Italia, come al solito, si tira a campare giorno per giorno e non esiste una vera e stabile discriminante fra ciò che è addestramento, come può essere un semplice corso di Office, e formazione vera, che significa cambiare gli approcci procedurali dei collaboratori e dei dipendenti su una determinata materia».

I modelli virtuosi, anche in Italia, per fortuna non mancano: «Ci sono settori - conclude il numero uno di Unionformazione - che si stanno appropinquando seriamente alla questione. Mi riferisco ad esempio all'esperienza delle Camere di conciliazione, prima fra tutte quella del Tribunale di Milano, dove sono stati avviati percorsi divulgativi molto utili per formare e aggiornare i conciliatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UNIONFORMAZIONE**

# Nasce il primo «sindacato» per il settore

Qualificare l'offerta formativa e coprire il vuoto di rappresentanza istituzionale di chi eroga i corsi di formazione. Da questa duplice esigenza è nata, lo scorso febbraio, Unionformazione, l'Associazione sindacale datoriale delle società che progettano, erogano e gestiscono programmi di formazione.

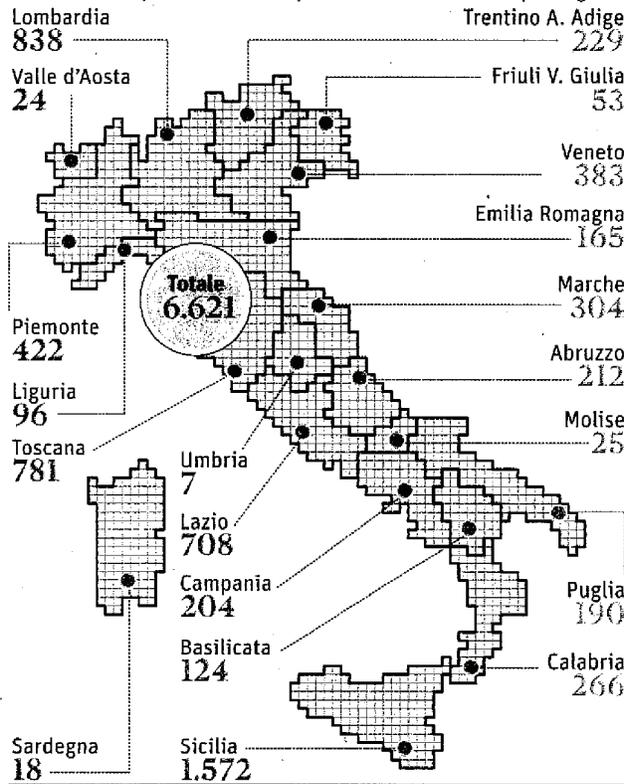
«Stiamo parlando di un settore centrale - spiega il presidente Carlo Barberis -, malgrado ciò avvertiamo un evidente scollamento fra chi siede e decide nei palazzi e chi invece si trova a lavorare in frontiera. Innanzitutto è necessario ridefinire le politiche della formazione, incentrandole su un quadro legislativo che regoli e supporti lo sviluppo della categoria come risorsa strategica e imprescindibile per lo sviluppo del sistema Paese».

Nei primi tre mesi di vita l'associazione ha registrato oltre 300 adesioni: «Il risultato è più che soddisfacente - continua Barberis - e dimostra la reale necessità di un organismo in grado di intraprendere azioni di lobbying istituzionale rivolte al Governo centrale, regionale e locale».

## LA MAPPA

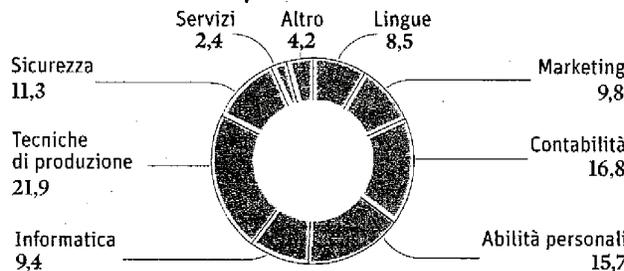
### GLI ENTI

Numero di sedi per la formazione professionale accreditare per Regione



## LA DIDATTICA

### Percentuali di ore di corso per materia



## LE IMPRESE

### Percentuale di imprese che fanno formazione per categoria: i tre settori migliori e i tre peggiori

I MIGLIORI		I PEGGIORI	
Assicuraz. e fondi pensione	95,6	Commercio al dettaglio	21,8
Intermediazione monetaria e finanziaria	89,1	Alberghi e ristoranti	14,0
Prod. e distrib. di energia elettrica, gas e acqua	69,3	Industrie tessili e dell'abbigliamento	13,2

Fonte: Istat

**JOB 24**

Un milione di formatori

Infogroup

FRONTIERE DEL LAVORO

\*\*\*

# La Ces senza potere a caccia di un ruolo



di **Massimo Mascini**

**L** sindacato europeo è in crisi. La forte Ces, che associa 84 sindacati, ha bisogno di un forte cambiamento, perché l'attuale assetto è sempre più carente, tanto che non è più in grado di assolvere il proprio dovere primario, difendere i diritti dei lavoratori. Alla base di queste difficoltà c'è la crisi economica, che ha messo a nudo tutti i nodi di fondo dell'economia, ma anche le miopie, le disattenzioni di tanti sindacati nazionali. Sarà questo il problema di fondo che la Ces affronterà nel prossimo congresso, nella primavera del 2011 ad Atene, ma già adesso il confronto è vivissimo, perché le vecchie alleanze sono entrate in crisi e vengono rimesse in discussione. Alla base c'è la carenza di poteri della Ces e invece l'esigenza di aumentare la presenza e l'azione per far fronte ai problemi nati e cresciuti proprio con la crisi economica.

Tradizionalmente la Ces non ha grandi poteri negoziali. Ha svolto il proprio ruolo soprattutto nel dialogo sociale, negoziando accordi sui grandi temi con la controparte imprenditoriale, Business Europe, perché diventino poi legislazione con l'emanazione di direttive. Un ruolo proficuo negli anni 80 e 90, con le presidenze Delors e Prodi, che però è entrato in crisi in questi anni, in cui i governi europei hanno espresso politiche più marcatamente liberiste, come la Bolkestein o le direttive sull'orario di lavoro. A queste politiche il sindacato non ha ri-

sposto se non con azioni nazionali di difesa, perché la Ces non ha poteri di azione rivendicativa diretta. Può coordinare le politiche dei sindacati nazionali, ma nulla di più. E così non è in grado di affrontare i problemi del mercato globale. E anche la tradizionale azione di lobby presso le istituzioni europee è entrata in crisi con il

**«Troppe anime nel sindacato europeo ma la crisi rende urgente l'unità»**

crescere delle maggioranze nazionali di stampo liberista o caratterizzate di forti venature euroscettiche.

Sarebbe necessario affidare alla Ces poteri rivendicativi contrattuali più forti, ma molti sindacati non sono d'accordo. Soprattutto quelli del Centro e Nord Europa, della Germania e dei paesi scandinavi. Perché sono sindacati molto forti nei loro paesi e temono che dare poteri sopranazionali alla Ces significhi alla lunga mettere in crisi queste loro potenzialità nazionali. Ancora, ci sono i sindacati dei paesi fortemente euroscettici, come gli inglesi.

Dall'altra parte ci sono i sindacati dei paesi mediterranei, italiani, spagnoli, francesi, portoghesi, ma anche quelli belgi, come anche quelli dei paesi dell'Est, che sono molto deboli e hanno bisogno di protezione. Il punto è che la crisi economica ha messo tutti in difficoltà e vincere questo braccio di ferro non sarà facile. Le modifiche sono sempre lente in Europa, tanto più quanto l'Unione si è allargata, i cambiamenti richiedono anni, ma il tema sta diventando sempre più urgente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La norma** Il consiglio di classe valuterà caso per caso le lacune ritenute recuperabili

# Scuola, lo stop al «sei rosso»

*Il ministero: si torna al rigore e alla chiarezza dei voti*

ROMA — Avevano ventilato la possibilità di ricorrere al «sei rosso» in pagella alcuni insegnanti e dirigenti scolastici delle medie, per evitare bocciature di massa. Perché la legge 169 del 2008 impone l'obbligo del sei in tutte le materie per essere promossi o ammessi all'esame di terza. Ma ieri è arrivato l'altolà del ministero. Che con un comunicato ha spiegato i contenuti di una circolare firmata dal direttore generale Mario Dutto e indirizzata lunedì a tutti i presidi. Nella circolare è detto chiaramente che «il sei rosso è improprio», «non corrisponde all'attuale quadro normativo». Insomma, non si può fare, scrive il ministero, perché «nella scuola secondaria di primo grado l'ammissione all'anno successivo e all'esame di Stato non è condizionata, viene deliberata dal consiglio di classe». In pratica, la legge vieta anche una sola insufficienza ma il consiglio di classe può valutare la situazione dello studente in generale e,

se ci sono delle carenze in alcune materie, considerare comunque «il livello di preparazione raggiunto», oltre alla «possibilità di recupero del ragazzo nel corso dell'anno successivo». E quindi, alla fine, promuovere. «Con la nuova normativa — spiega il ministero — si torna ad una scuola del rigore, della serietà e della chiarezza».

La scuola può trovare, dice ancora il ministero, altre «forme per la comunicazione alle famiglie». Ma non il sei rosso che è «fuorilegge». Tutto risolto quindi? In realtà la confusione regna sovrana anche perché a volte, come in questo caso, i chiarimenti del ministero arrivano quando le bocce sono già

in movimento e gli insegnanti sono in disaccordo su come applicare la legge. Tanta severità e quindi tante bocciature o maggiore indulgenza e tutto resta come prima?

«La 169 è una legge sbagliata che di fatto ci impone di essere ipocriti — commenta il coordinatore nazionale dei presidi della Cgil Armando Catalano —. Mica possiamo bocciare un ragazzo di prima che ha un paio, ma anche due o tre insufficienze... Sarà più o meno come prima, quando si metteva l'insufficienza e si promuoveva lo stesso. Quest'anno si metterà direttamente il sei, poi si dovrà trovare il modo di comunicare alle famiglie che quel sei in realtà è un cinque o un quattro».

Dal sei rosso delle scuole medie al cinque in condotta che fa media, quest'anno i presidi hanno un gran daffare ad applicare norme e circolari. A volte la nota non c'è e bisogna interpretare. Il cinque in condotta

per le terze e le quarte liceali fa media? In mancanza del regolamento attuativo del decreto di gennaio scorso (la circolare recentissima è esplicita solo per le ammissioni alla maturità), ogni liceo si regola da sé. Il dirigente del Vittorio Veneto di Milano Michele D'Elia aveva interpretato nel senso di escludere la condotta dal credito scolastico, poi, per prudenza, «ho chiamato il ministero e ieri mattina mi hanno detto che la condotta va compresa». «È vero, non c'è una circolare specifica — sottolinea il preside del Benedetto Croce di Roma Giovanni Olivieri —. Io ho interpretato nel senso di uniformare la regola con la maturità». La preside del Kandinsky di Milano, invece, Anna Maria Indinimeo è decisa a escludere la condotta dal voto di media per le terze e le quarte, «anche perché questo creerebbe una valutazione disomogenea. Un bel 9 in condotta alza la media».

**Mariolina Iossa**

## La legge

I presidi: ci impongono di essere ipocriti facendoci mettere dei 6 che valgono una insufficienza

## I voti

Il voto in pagella torna ad essere la sintesi del risultato conseguito. Alle elementari può essere affiancato da un giudizio «vecchia maniera»

## La scheda

### Condotta

Tra le novità introdotte dal ministro Gelmini (foto) il ritorno, dopo 10 anni, del voto in condotta che fa media con gli altri. Col 5 si boccia

### Educazione civica

Ritorna anche la vecchia Educazione civica, che comprende l'educazione stradale e quella ambientale



# Scuola, la riforma in mano ai giudici

Lo scontro sui tagli arriva alla Corte Costituzionale. Otto Regioni: fermate la Gelmini

## il caso

FLAVIA AMABILE  
ROMA

L'ultimo esame  
prima  
della rivoluzione

**M**a un ministro può decidere da solo in fatto di istruzione, senza chiedere altro che un semplice parere alle Regioni? Le Regioni sostengono di no, e quindi hanno presentato ricorso alla Corte Costituzionale. L'esame è iniziato ieri mattina, dalla risposta dei giudici dipenderà la legittimità dei tagli con cui il ministro Gelmini ha previsto, a partire dall'anno scolastico 2009-2010, il ridimensionamento degli istituti, la riduzione del 17% del personale amministrativo, l'accorpamento di classi e la chiusura delle scuole nei piccoli centri, e la cancellazione di 42.102 docenti che dovranno cercare un posto altrove, la metà al Sud e nelle isole.

Non tutte le Regioni hanno fatto ricorso. A dichiarare guerra a Mariastella Gelmini sono state in otto: Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, Lazio, Puglia, Campania, Basili-

cata e Sicilia. I loro legali vogliono sapere come si debba interpretare la riforma del titolo V della Costituzione che nel 2001 ha riscritto l'articolo 117 indicando l'istruzione come materia di legislazione concorrente ma anche come settore di competenza esclusiva statale in fatto di norme generali.

Sembra una questione tecnica, in realtà dalla decisione della Consulta dipenderà la bocciatura o la salvezza del decreto Gelmini e, di conseguenza, dei regolamenti adottati in questi mesi dal ministro. E' solo l'ultimo di una lunga serie di conflitti con la magistratura in cui incorrono i provvedimenti decisi in questi mesi dal ministro dell'Istruzione. Conflitti finora terminati con una sonora bocciatura per il ministro. Qualche giorno fa il Tar del Lazio ha dichiarato inapplicabile proprio la circolare che taglia gli organici nella scuola dell'infanzia e primaria. Ma a essere respinti dai giudici amministrativi sono stati i provvedimenti sulla creazione di graduatorie federali con l'inserimento in coda alle graduatorie per tutti i precari che avessero deciso di cambiare provincia. E' andata male anche con le nuove regole sull'adozione dei libri di testo, la riforma del secondo ciclo è slittata di un anno e le novità in fatto di voti hanno subito alcune marce indietro.

In questo caso il governo viene accusato dalle Regioni di aver violato il principio di leale collaborazione per non aver cercato un'intesa, invece del semplice parere, con la Conferen-

za unificata Stato-Regioni. Le Regioni lamentano la violazione del principio di ragionevolezza (art.3 della Costituzione), la carenza dei presupposti di necessità e di urgenza (articolo 77 della Costituzione), e la mancanza di condizioni per prevedere un potere sostitutivo del governo (art 120).

È vero - ha fatto notare l'avvocato della Regione Emilia Romagna, Giandomenico Falcon - che alcune parti del provvedimento Gelmini sono poi state modificate o cancellate ma questo non basta: «Se l'istruzione è una materia concorrente, allora non si capisce il perché il governo possa far ricorso ai regolamenti», sostiene. Di parere contrario l'avvocato dello Stato Michele Dipace, ex capo di gabinetto al ministero dell'Istruzione sotto Letizia Moratti: «Non c'è stata alcuna violazione delle competenze regionali: la norma sulla riorganizzazione della rete scolastica non è di dettaglio ma ha carattere generale.

Nel frattempo la situazione finanziaria degli istituti è tale che i dirigenti scolastici della Flic-Cgil denunciano che potrebbe essere pregiudicata l'approvazione del Programma annuale 2010, e si rischierebbe per la prima volta il commissariamento delle scuole. E una cantante come Rossana Casale e un jazzista come Roberto Gatto si troveranno domani a Roma ad esibirsi in concerto davanti alla sede Rai di viale Mazzini per dar vita ad un'estemporanea raccolta di fondi per rimpinguare la cassa della scuola media statale dove studiano i rispettivi figli.

[www.lastampa.it/amabile](http://www.lastampa.it/amabile)

### IL GOVERNO

«La riorganizzazione è un atto legittimo: assurdo pensare di fermarla»

### LA CASALE IN CONCERTO

Polemica esibizione:  
«Raccoglio fondi per l'istituto di mio figlio»